

POESIA

Liriche protese verso l'oltre terreno

GRAZIA CALANNA

La bellezza, come la coscienza, non mente. E, in coscienza, i versi di Franca Mancinelli sono belli di quella bellezza lieve propria dell'azzurro che «torna a coprire la terra».

Liriche protese verso l'oltre terreno. Versi rivolti alla nudità dell'essere, con occhi che al buio vedono più che al chiaro. Versi - parliamo di "Pasta Madre" (Nino Aragno Editore) - che, come scrive il prefatore Milo De Angelis, «possono avere una forza oracolare, la sapienza di chi è stato per tutto il suo tempo a con-

tatto con la morte».

- «La vera poesia è il contrario della solitudine, proprio perché mira a rendere più intenso il rapporto con l'altro [...]». Con Bonnefoy per chiederle: il poeta, la poesia, oggi, cosa abbisognano?

«Sono d'accordo con Bonnefoy - dice la Mancinelli - sicuramente dell'altro, degli altri. Ho intitolato il mio secondo libro "Pasta madre", pensando anche a questo fondamentale bisogno. La pasta madre infatti è una materia che ha un'inesauribile potenziale di generazione, di vita, ed allo stesso tempo è fragilissima. Se non viene nutrita da qualcuno, muore, se non viene accolta, resta incompiuta, senza forma. La scrittura per me è qualcosa di molto simile: può essere madre di tante cose, portandole alla luce, ma è solo nel rapporto con l'altro, nel suo spazio di ascolto, che lievita un senso. Credo che la poesia per mantenersi in vita abbia bisogno di sentirsi parte di una comunità, di impastarsi in questa antica e nuova materia della nostra lingua, oggi più che mai bisognosa di essere nutrita».

- «Ho scritto quello che volevo dirti / sotto le palpebre. Domani / appena le riapro leggerai». Con i suoi versi per chiederle qual è, del suo "Pasta Madre", il messaggio cardine?

«Non ho scritto questo libro con un progetto. Non sono mai riuscita a farlo fi-

no ad ora. Mi lascio scrivere, mi affido alla scrittura, ma la aspetto anche con inquietudine e timore, come un'infiltrazione che inizia a rigare il soffitto, frantumando quello che prima sembrava conosciuto, familiare. In questo libro ho vissuto la poesia come una materia originaria, umile, fatta di cose semplicissime (voce e silenzio, bianco e nero). Mi auguro che chi transita attraverso queste pagine l'accolga, la porti a compimento».

- Un ultimo quesito usufruendo (ancora) dei suoi versi: «con la costanza degli insetti / torniamo contro questa / luce che non si apre, che ci spezza / quanto ancora busseremo / al vetro che divide / l'ossigeno dal cuore?»

«La prima risposta che mi viene è "per sempre" o, perlomeno, ancora per molto. Questo "bussare" è legato al battito vitale, alla pulsazione del sangue. Ma è anche l'immagine di un'agonia, di una lotta per liberarsi. Gli insetti imprigionati in casa sbattono contro i vetri, cercando di tornare da dove sono venuti. Vanno verso la luce, ma con una sorta di cecità autolesiva. Li ritrovi esausti, rovesciati sul dorso, inerti, sul davanzale. In questo scontro riconosco la scrittura, il suo battere contro un limite invalicabile che, pure, continua a richiamarci, come una promessa di una dimensione diversa, di un'aria finalmente nostra, liberata».